

# A 34 MANI

Note sulla lotta contro gli sfratti a Torino



100 100 100

100 100 100

100 100 100

## Al bando.

La messa al bando dei picchetti antisfratto: questa potrebbe essere la finalità ultima degli arresti torinesi del 3 di Giugno passato. Non l'unica, per carità, ma quella che veramente trascende le vicende del conflitto sociale in città e che più potrebbe ipotecare lo sviluppo di alcune lotte importanti in tutta Italia, quasi fosse un codicillo – introdotto per via giurisdizionale anziché legislativa – del “piano-casa” del governo Renzi. Non che questo sia il primo attacco frontale contro l'efficacia mostrata dai picchetti, già la primavera scorsa gli uomini di Tribunale torinesi avevano tirato fuori dal cilindro l'art. 610, *l'incidente d'esecuzione*, che, utilizzato probabilmente per la prima volta in maniera sistematica contro una lotta, consente di sospendere lo sfratto in caso di problemi di ordine pubblico e rimettere la procedura nelle mani di un giudice che stabilisce una nuova data senza più comunicarla allo sfrattando ma solo alle altre parti in causa. Lo sfratto diventa uno sgombero e la pratica del picchetto va a farsi benedire.

Nelle carte dell'accusa, invece, i Pm torinesi arrivano a proporre l'equivalenza “picchetto antisfratto = violenza aggravata a pubblico ufficiale” che, per quanto possa sembrare ardita, è stata accolta senza battere ciglio dal Gip nel convalidare gli arresti preventivi e dai magistrati del riesame nel confermarli. E si parla dei picchetti in quanto tali, proprio in virtù del loro meccanismo di funzionamento, non solo di quelli conditi con episodi particolarmente “vivaci”.

Scorrendo la lunghissima lista dei capi di imputazione, difatti, si trova che ci vengono rinfacciati non solo picchetti nei quali l'ufficiale giudiziario si sarebbe trovato più o meno circondato dai membri della famiglia sotto sfratto, dai loro parenti ed amici e dai solidali organizzati nelle periodiche assemblee di quartiere, tanto da sentirsi “minacciato” e quindi forzato ad «omettere un atto dell'ufficio» (eseguire lo sfratto) e a compierne un altro (firmare la proroga). Vi sono anche episodi nei quali l'ufficiale giudiziario neanche si avvicina al picchetto, se non per consegnare la proroga già compilata e nei quali la “minaccia” nei suoi confronti consiste solo nelle «fortificazioni di fortuna ma sapientemente congegnate», cioè nelle barricate di cassonetti. C'è una richiesta di arresti, addirittura per tre differenti accessi di un'unica famiglia di Borgo San Paolo, nei quali l'elemento di “minaccia” è costituito solo dalla «catena umana» di fronte al portone, richiesta respinta esclusivamente perché gli aspiranti galeotti non sono stati identificati con certezza. E quando la polizia riesce a spazzar via un picchetto, con l'ufficiale giudiziario che arriva sul campo a battaglia finita solo per piantar la bandierina dello sfratto eseguito, ci si ritrova comunque accusati di “tentata violenza a pubblico ufficiale”.

Se è indubbiamente vero che il livello di conflittualità toccato soprattutto nella Barriera dalla lotta contro gli sfratti è stato abbastanza alto, e socialmente allargato, con picchetti numerosissimi e ben difesi, è vero pure che, scava scava, questa inchiesta vuol colpire la forma picchetto in quanto tale, rendendola sostanzialmente illegale e quindi sanzionabile con l'arresto. Un 270 sexies a bassa intensità che non tenta di rendere, come nel caso dei compagni arrestati per la lotta contro il Tav, terroristico il sabotaggio – perché in grado di impedire alle istituzioni di rispettare gli impegni presi – ma piuttosto di rendere *arrestabile* chiunque intralcia in qualche modo la strada di un ufficiale giudiziario – perché così facendo gli impedisce di svolgere il suo dovere. E questo non è un problema, dunque, dei soli compagni arrestati o di quei proletari che ancora volessero resistere agli sfratti a Porta Palazzo o nella Barriera di Milano. Se questa imputazione passasse sarebbe un problema enorme per tutte le realtà di lotta contro gli sfratti e per la casa, qualunque sia lo sfondo progettuale o il loro percorso organizzativo, in tutta Italia. Sempre che il picchetto non sia utilizzato come un semplice orpello scenico per mascherare accordi già siglati in altra sede, ma questo è un altro discorso. E al di fuori dello specifico di questa lotta, poi, identico ragionamento dei giudici torinesi potrà fare il Pm che, in un prossimo futuro, si troverà alle prese con chi cerca di impedire, per esempio, l'esproprio dei terreni dove si dovrà costruire una qualsiasi "grande opera".

I proletari di oggi come quelli di ieri, per difendersi dalla violenza legale e quotidiana dell'economia, non hanno altri strumenti che le proprie braccia, magari adeguatamente equipaggiate, la propria determinazione e la propria capacità di organizzazione autonoma. E il lavoro d'avanguardia della Procura torinese si conferma ancora per quello che è, proprio come nel caso dell'uso dell'aggravante di terrorismo per i quattro del 9 Dicembre: fornire ai padroni strumenti nuovi per la repressione dei conflitti sociali e, nel contempo, toglierne a chi lotta.

### **Sul quartiere e la solidarietà.**

Dalla prima rivoluzione industriale fino a quarant'anni fa, i quartieri delle grandi città sorgevano e si intrecciavano fisicamente con ritmi e modalità di produzione. A Torino, emblema di tale sovrapposizione tra vita e lavoro, facilmente gli abitanti di Mirafiori si portavano sul pianerottolo e sul tram i rapporti sociali che nascevano in fabbrica (e viceversa), tanto più che i legami fisici e urbanistici tra casa e luogo d'impiego erano fortissimi.

Al di fuori e al di là della sociologia spiccia, e soprattutto del ferreo deterministico

legame tra condizioni di lavoro e condizioni di vita, una premessa simile potrebbe contribuire ad affrontare le clamorose differenze tra un quartiere odierno e uno di quaranta/cinquant'anni fa.

La mastodontica, pervasiva, ristrutturazione che il capitalismo ha affrontato all'indomani dell' "assalto al cielo", (si intende qui, in modo certamente sbrigativo, la complessa e vasta dinamica rivoluzionaria che ha attraversato l'Italia negli anni tra i 60 e gli 80) lascia segni tangibili anche nella vita individuale e collettiva di chi, una tale ristrutturazione, è costretto a subirla.

Anonimato e frammentazione, quando non astio e delazione, sono le cifre della vita nelle città contemporanee; le esperienze di solidarietà di classe, così diverse e vivide nei 70, sono o recuperate, rese inoffensive (si pensi ai sindacati) o tiepidamente riformiste. In ogni caso incapaci di innescare una nuova trasfigurazione sociale. Questo, per sommissimi capi, lo scenario in cui si è sviluppata la lotta contro gli sfratti nei quartieri di Porta Palazzo, Aurora e Barriera di Milano, a Torino. La stragrande maggioranza della popolazione di questi quartieri è accomunata dall'esclusione (d'altronde, seppur i confini di classe si fanno sempre più indecifrabili, sappiamo da che parte stare).

Esclusione da cosa? Sulla scorta di elaborazioni di Alfredo Maria Bonanno oramai ultra ventennali, potremmo riassumere così:

- esclusione da determinate capacità specifiche;
- esclusione da determinate cognizioni specifiche;
- esclusione da determinate zone specifiche;

Siamo quindi di fronte ad uno stadio perfezionato di sfruttamento, che non è più riconducibile solo al posto di lavoro, di alienazione, perché gli individui sono spogliati degli strumenti per comprendere la realtà, e di emarginazione, perché le città si configurano senza più la necessità di ghetti alle periferie, ma son organizzate a "macchia di leopardo", con zone di esclusione e di inclusione appunto. Come gruppo specifico di compagni non abbiamo elaborato una soluzione strategica o tattica che portasse la lotta contro gli sfratti al centro di un progetto rivoluzionario, piuttosto è stato l'incontro di circostanze materiali e convinzioni metodologiche che ne hanno favorito nascita e sviluppo.

Alcuni compagni vivono in questi quartieri da anni, altri vi hanno occupato edifici da anni (è il caso di "posti occupati" o appartamenti occupati a scopo abitativo); data la composizione "etnica" della popolazione, molte sono state le occasioni di lotta portate in queste strade e piazze (iniziative contro le retate di senza-documenti, contro collaboratori della macchina delle espulsioni - partiti, associazioni etc -, contro i progetti di riqualificazione e la militarizzazione delle strade), occasioni che hanno

portato a conoscenze dirette e indirette nel corso degli anni. Quando è emersa l'emergenza dello sfratto di un conoscente, ci siamo posti il problema metodologico sul come affrontarla.

Lo sfratto fa parte dell'offensiva quotidiana che una classe conduce contro gli sfruttati. È un aspetto del "Dominio", che in sé non esiste, ma che si materializza in infiniti progetti pratici.

La sfida che ci siamo posti è stata quella di lottare con i diretti interessati, in un modo diverso rispetto ad altre esperienze di lotta per la casa. Un'assemblea aperta e circoscritta solo a tale lotta – e non uno sportello –, iniziative di lotta diffuse – picchetti, cortei, vari disturbi ai vari soggetti implicati negli sfratti –, esperienze di riappropriazione – nella forma principale delle occupazioni (purtroppo) –, Gli sfratti sono stati molto più frequenti in questo quadrante di città che altrove, e hanno riguardato sia gli italiani che gli stranieri.

Tuttavia la lotta ha coinvolto soprattutto gli immigrati, molti dei quali maghrebini. Questo non per chissà quali convinzioni, piuttosto perché, semplicemente, questi quartieri sono abitati in gran parte da immigrati – ieri meridionali, oggi del resto del mondo –. Uomini e donne che non possono contare sul sostegno familiare, una casa o risparmi dei genitori, che sono ora l'unico "stato sociale" rimasto agli italiani. Un altro motivo può essere ricondotto proprio al come la lotta sia stata impostata, senza sportello di riferimento, ma con picchetti visibili che alimentavano il passaparola dentro le reti di parenti, amici o conoscenti evidentemente più ampie e consistenti tra gli immigrati che non tra italiani.

In ultima istanza, anche i frammenti di immaginario riconducibili a precedenti esperienze di lotta in queste strade o, addirittura e meglio, nelle strade squassate dalle Primavere Arabe al di là del Mediterraneo potrebbero avere contribuito a vivacizzare la lotta.

Dato che lo scopo della lotta non è mai stato la crescita quantitativa, la preponderanza di compagni di lotta maghrebini ha costituito diversi problemi: in primis l'immagine da "amici degli stranieri" o "antirazzisti", con facile gioco invece di quelle componenti di destra che danno peso all'emergenza-sfratti degli "italiani", poi, fatto molto più grave, la riduzione della solidarietà a legame di "compaesanità". Solo dopo innumerevoli chiarificazioni nelle dinamiche di lotta (ché, si sa, le più belle parole se non si incarnano in gesti chiari e precisi... rimangono tali), si sono riscontrate relazioni di solidarietà reale. A monte, le lotte di questo tipo pongono la sfida immane (che non spetta solo ai rivoluzionari) della ricostruzione di un humus capace di sostenere e alimentare lo sviluppo di una lotta verso uno sbocco di vasta e generalizzata rottura, un sostrato di solidarietà diffusa che sia davvero materiale e combattiva. Si capisce che innescare una tale dinamica non sia compito astratto, a priori, pedagogico, ma invece sempre contemporaneo a momenti di lotta, di iniziativa

irrompe in un luogo controllato dal potere e ne sconvolge le regole di funzionamento, allora c'è un fatto insurrezionale. Sotto questo profilo la lotta contro gli sfratti sotto accusa ha già attraversato momenti, almeno germinali, di carattere insurrezionale. Chiudere uno o più incroci con barricate, interdire l'accesso alla polizia, sospendere l'operato repressivo delle istituzioni in una parte di territorio, non risponde forse alla descrizione considerata? Appare chiaro come le preoccupazioni e gli sforzi siano tesi a far sì che il nostro ruolo di componente organizzata sia soltanto uno stimolo, non soffochi mai l'iniziativa autonoma. Annullare la delega, ecco la posta in gioco. Dall'articolo di cui tratto, come da tutto ciò che abbiamo detto scritto e fatto, emerge in modo quantomai lampante per chiunque sia disposto a coglierlo: *«si deve lavorare per rendere meno determinante e indispensabile la presenza diretta dei compagni per quanto riguarda le decisioni ma anche i compiti organizzativi più concreti. [...] Cominciare a fare in modo che gli interessati discutano e si accordino tra loro, allargando la presa di parola e la responsabilità attiva»*. No? Proprio qui sorge il discrimine che ci distanzia anni luce da qualsivoglia soggetto politico, benché radicale, impegnato negli stessi temi. Come conciliare intenzioni tanto esplicite con il *«coinvolgimento, per lo più inconsapevole delle reali finalità destabilizzanti avute di mira, delle parti più deboli e disagiate della popolazione»* di cui blatera l'accusa? Anche il confronto con proposte avanzate in passato, come quella "nuclei autonomi di base", si iscrive nella medesima lotta. Neanche a dirlo le carte dell'inchiesta mistificano il senso di questo riferimento: *«In particolare il richiamo ai c.d. "nuclei di base", forma organizzativa che ha consentito di dare corpo alla resistenza agli sfratti, è emblematico di come gli episodi trattati nella presente ordinanza siano il fine di un articolato programma criminoso [...]»*. Peccato che l'articolo citato menzioni i "nuclei di base" in modo tutt'altro che pedissequo, dentro un'analisi problematica e densa di punti interrogativi. Quel che si trova interessante nella proposta dei "nuclei" è un'idea di struttura organizzativa non permanente ed informale, legata agli scopi e alla durata di una singola lotta, ad un "particolare attacco subito dagli esclusi". Questo la differenzia dalle "strutture di sintesi", cioè da organizzazioni che, anche nella storia anarchica, vogliono riunire e rappresentare l'intero campo degli esclusi. Di conseguenza abbiamo ravvisato una semplice consonanza con la natura della nostra assemblea contro gli sfratti. Ma il problema che ci siamo posti subito dopo è: possiamo intrecciare molteplici traiettorie di conflitto senza cedere a tendenze centralizzatrici?

Quando si lotta al fianco di persone che devono reagire al problema della casa, dei documenti e di procurarsi il cibo, bisogna per forza tenere separati questi bisogni? Oppure è lecito perseguire un accumulo di forze sociali, ad esempio nel raggio di alcuni quartieri, perché si disegni una più ampia rete organizzativa? *«L'idea di creare uno spazio, una fetta di città dove la densità di organizzazione degli*

## Sulla questione organizzativa

Non credo valga la pena di affrontare le tesi di un'inchiesta simile ribattendo punto per punto ai contenuti delle carte. Il modo in cui viene tratteggiata un'esperienza di lotta sociale sviluppatasi durante tre anni e tuttora in corso risulta completamente distorto. In un simile cumulo di falsificazioni alcuni passaggi offrono però l'occasione di mettere le cose in chiaro. Quel che più mi preme è la questione organizzativa, la prospettiva d'insieme che regge la resistenza contro gli sfratti.

È noto che il nostro percorso, sorto a Torino nei quartieri di Porta Palazzo, Barriera di Milano, Borgo Vittoria presenta dei tratti molto peculiari. Risponde infatti all'iniziativa di alcuni anarchici presenti in una determinata zona della città, dove il bisogno della casa e la pressione dello sfratto sono esasperati. Ci sono saldi legami già formati in quelle strade, in una componente di sfrattati per lo più straniera. C'è un intervento pregresso intorno ai nodi del Cie, della clandestinità e delle retate, che ha favorito i rapporti di familiarità e conoscenza personale. La lotta per la casa ha quindi modo di avviarsi raccogliendo un nucleo di sfrattati e solidali intorno alla pratica del picchetto, per strappare volta per volta una proroga all'ufficiale giudiziario, e poi dell'occupazione di edifici sfitti o abbandonati. Le tappe percorse, gli avanzamenti e gli ostacoli sono stati molteplici. Il decorso della lotta ci ha portato ad allargare la capacità di coinvolgimento, a costruire barricate per fronteggiare la polizia, ad inceppare le esecuzioni degli sfratti per un lungo periodo. Tutto ciò si è diramato intorno al fulcro decisionale ed organizzativo di un'assemblea. Non abbiamo mai voluto costituire uno sportello, una struttura separata a cui rivolgersi in caso di sfratto, preferendo invece spenderci nell'innescare una rete di mutuo appoggio composita, formata da compagni e da altri sfrattati del quartiere. Questo è l'elemento centrale, l'asse delle questioni metodologiche su cui occorre ritornare.

Durante la lotta ci siamo trovati ad affrontare attraverso analisi scritte quelle problematiche ed ipotesi che ci parevano più urgenti, attingendo talvolta ad esperienze e riflessioni del passato. È questo il caso di un articolo comparso sul mensile anarchico "Invece" con il titolo "Un obiettivo minimo desiderabile", che ha qualche spazio nelle pagine dell'inchiesta. Ad interessare la narrazione repressiva sono concetti e categorie che richiamano il così detto "anarchismo insurrezionalista", o meglio il dibattito teorico pratico che ha coinvolto, in decenni passati, parte del movimento anarchico intorno alla possibilità del progetto insurrezionale. In fin dei conti cosa si vuole davvero intendere con la suddetta espressione? Semplicemente un metodo organizzativo che mira a radicalizzare le lotte sociali attraverso l'autonomia da strutture politiche e sindacali, l'azione diretta e la conflittualità permanente. Nel libro "Teoria e pratica dell'insurrezione" si dice che quando una frazione degli sfrattati



## Fine della contrattazione

*La casa è di chi l'abita.* Questo verso di un vecchio canto anarchico e l'imperativo "Basta sfratti" sono, potremmo dire, le parole d'ordine di questa resistenza contro gli sfratti.

Non c'è stata invece alcuna richiesta di moratorie tra gli slogan gridati o i discorsi elaborati nel corso della lotta. Piuttosto che contribuire a far percepire le autorità come dei possibili referenti cui chiedere o strappare qualcosa, abbiamo insistito con forza sulla possibilità, e le modalità utili, a resistere per tenersi la casa. L'invito a chi ha uno sfratto è quello di organizzarsi da solo, con amici e parenti, e se questo non è possibile o non basta, di ricercare l'aiuto di altri con lo stesso problema o di solidali. Insomma, al posto dello slogan abbastanza diffuso: «*Problemi di sfratto? Ci pensiamo noi*», il nostro invito potrebbe suonare più o meno così: «*Problemi di sfratto? Prova a pensarci tu o, se vuoi, pensiamoci insieme*». Se non è semplice sapere quanto siano diffusi gli atti di resistenza "indipendenti", la proposta di lottare insieme, organizzandosi attraverso un'assemblea periodica, ha riscosso invece un discreto successo, consentendo di accumulare una forza tale da poter resistere a lungo agli sfratti e occupare diverse palazzine vuote. Una forza in grado insomma di strappare una *moratoria di fatto*, temporanea, come del resto sono tutte le moratorie, dovuta però alle difficoltà e non alle concessioni della controparte. Una forza legata a una questione quantitativa, ma non solo e non principalmente.

La nostra tensione è stata infatti rivolta principalmente a conoscere altri uomini e donne disposti a resistere, cercando di stimolare in tutti una partecipazione sempre più attiva, così che le relazioni sviluppatesi diventassero sempre più salde e improntate alla solidarietà. Uno dei principali scogli contro cui le lotte oggi si infrangono, è proprio il feroce isolamento in cui molti vivono e che rende molto difficile anche solo immaginare di poter resistere a una decisione imposta dalle autorità. Allo stato attuale, la solidarietà e la capacità di autorganizzarsi, piuttosto che basi da cui partire sono infatti alcuni degli obiettivi da raggiungere lottando assieme. Il picchetto, allora, non è stato solo un efficace strumento per impedire a ufficiali giudiziari e forze dell'ordine di svolgere il loro dovere, come sottolineano le carte dell'inchiesta. Conoscersi, mentre *fianco a fianco* ci si dà una mano per impedire uno sfratto, avendo di fronte il padrone di casa, l'ufficiale giudiziario e le forze dell'ordine, consente alla fiducia, alla determinazione e alla consapevolezza nelle proprie possibilità di aumentare. *Picchetto dopo picchetto.*

Ma i picchetti sono stati anche un formidabile strumento di propaganda. Le tante ore trascorse in strada davanti ai portoni sono state un'ottima occasione per discutere e conoscere tanti abitanti del quartiere che rischiavano di essere sfrattati o avevano

*esclusi sia abbastanza robusta da rendere possibile un'autodifesa efficace ed a ampio raggio, dove occupare le case, fermare le retate ed espropriare i supermercati siano risposte all'ordine del giorno alla molteplicità di problemi che si presentano all'orizzonte degli sfruttati ... mi sembra un obiettivo minimo desiderabile».* Mi pare che ci restino in mano parecchie domande... come unire le lotte senza illudersi di "ricomporre" una condizione proletaria irrimediabilmente dispersa? Possiamo approfondire il nostro radicamento in alcuni quartieri senza ripercorrere le tracce del "contropotere"? Una lotta specifica dura e radicale può formulare delle rivendicazioni senza dar luogo a derive sindacali? Non abbiamo risposte certe, non è facile averne. Abbiamo tensioni ed idee ben chiare, i frammenti di un progetto comune, ma nessun programma pronto da applicare. D'altronde aspiriamo sempre a diventare superflui, ad alimentare un esercizio di autogestione che non ha bisogno di noi, viaggiando su binari inconciliabili con quelli della politica. Proprio l'opposto di quanto ci si attribuisce.

ospitalità da qualche altro sfrattando o in qualche altra casa occupata. L'aumentare della repressione, e il rischio di non avere quindi più posti dove ospitare chi rimane senza un tetto, ha anzi costretto in alcuni casi ad accelerare i tempi e moltiplicare le energie per occupare e mettere a posto una nuova abitazione. Gli sgomberi, insomma, possono essere anche uno stimolo in più a rimbocarsi le maniche. Lungi da noi farci sostenitori del "tanto peggio tanto meglio", questo esempio serviva solo a sottolineare come a passi piccoli e che non sempre tra l'altro si dirigono nella direzione auspicata, si sta comunque *imparando* a far da soli. L'aver escluso l'ipotesi di manifestazioni sotto i Palazzi, come si accennava prima, hanno di certo reso più semplice questo percorso. Resta però il dubbio che questa scelta, pur corretta, sia stata presa un po' sbrigativamente, facendoci tralasciare alcune possibilità.

Finora l'unica rivendicazione dai noi formulata, se così la si vuol definire, è "Basta sfratti", una parola d'ordine che ha il suo corrispettivo pratico nel picchetto, che serve proprio a dar concretezza a quel "Basta". Abbiamo detto, insomma, quello che facevamo e abbiamo cercato di fare quello che gridavamo e scrivevamo sui muri. Ma esistono altre rivendicazioni, in cui la corrispondenza tra il dire e il fare potrebbe non essere così immediata e stringente, in grado di accompagnare e rafforzare questa lotta? E *come* sostenerle evitando le tradizionali dinamiche della contrattazione, i tristi e inutili presidi sotto il Comune e la nascita e il consolidamento di un gruppo di portavoce, che renderebbero l'autorganizzazione della lotta una parola sempre più svuotata di ogni significato reale? *Come* far sì, insomma, che altre eventuali rivendicazioni possano essere un trampolino, in grado di rafforzare e radicalizzare una lotta, piuttosto che dei punti di arrivo, destinati invece a dividere chi resiste, far centellinare con attenzione la conflittualità, e in definitiva soffocare la lotta? Diversi *come* su cui non abbiamo accumulato, per quanto detto finora, grandi esperienze che possano aiutarci nelle riflessioni e che in ogni caso andrebbero affrontati tenendo conto anche del *quando*.

L'*oggi* non sembra infatti proprio essere tempo di contrattazioni. Le istituzioni non sembrano disponibili a concedere alcunché, praticamente in ogni ambito. Sul fronte casa, non viene offerto molto altro oltre a sfratti, sgomberi, manganellate e misure cautelari. Una scarsa disponibilità al dialogo, sancita dal Piano casa del governo Renzi, che sta creando non poche difficoltà anche ad alcune componenti, di un movimento ampio e radicato come quello romano per la casa, abituate a miselare attentamente "muscoli", telefonate e incontri istituzionali. Una *fine della contrattazione* che, senza minimizzare le difficoltà che la accompagnano, non toglie però alcun interesse alle riflessioni sulla questione rivendicativa, anzi. Specie se l'obiettivo di eventuali rivendicazioni non è quello di sedersi a qualche tavolo di trattativa, ma ribaltarli tutti.

amici e parenti con lo stesso problema. La scelta di non avere uno sportello cui potersi rivolgere per far fronte al proprio sfratto, non è stata quindi in alcun modo d'ostacolo all'incontrare altri compagni di lotta, anzi. La visibilità offerta dai picchetti ha consentito una notevole crescita in poco tempo, ben al di là di quanto ci si potesse aspettare inizialmente. Una crescita che, insieme a un periodico rinnovarsi dei resistenti, – perché dopo un po' qualcuno trova casa e si sistema, qualcuno non se la sente più e si allontana, mentre altri nel frattempo si uniscono alla lotta – ha complicato non poco il lavoro delle forze dell'ordine, abituate in genere a una conoscenza precisa e minuziosa di chi lotta. In questo caso, invece, la mancanza di informazioni puntuali e di portavoce cui far riferimento hanno garantito una certa opacità a chi lottava, eccezion fatta naturalmente per i militanti, rendendo difficile alla controparte valutare quale internità la resistenza avesse raggiunto nei quartieri e, di conseguenza, quali reazioni avrebbe potuto provocare un loro intervento violento. Un quadro diventato un po' più nitido per la Questura, quando una parte dei resistenti ha smesso di lottare iniziando un'innocua protesta davanti al Comune nella speranza di farsi assegnare un alloggio, con tanto di nomi e cognomi consegnati a qualche amministratore e assistente sociale. Fino ad allora, non c'era stata nessuna iniziativa sotto i palazzi delle autorità cittadine. Nelle assemblee preparatorie dei cortei e delle manifestazioni composte da sfrattandi, solidali e compagni, erano prevalsi infatti i dubbi di questi ultimi sulle tradizionali iniziative sotto i Palazzi, utili più a consolidare la convinzione che debbano essere le istituzioni a risolvere i nostri problemi, che a rafforzare la lotta. Per questo le manifestazioni e i cortei si erano fino ad allora sempre svolti nei quartieri dove si sviluppa la resistenza, diventando dei momenti importanti per poter chiarire le nostre ragioni e incontrare altri compagni di lotta. Piuttosto che ricercare un dialogo con qualche sinistro amministratore, meglio discutere con altre persone che magari domani potranno essere al nostro fianco.

A insistere sull'importanza di contare solo sulle proprie forze, non si delinea certo un percorso scontato né molto battuto. Specie poi in una lotta come quella sulla casa, storicamente caratterizzata da conflitti e scontri anche molto duri che però convivono, o meglio, che sono complementari a rapporti più o meno stretti con l'amministratore illuminato di turno.

*Imparare* a contare solo sulle proprie forze non è quindi cosa facile. Nello specifico di questa lotta, farlo significa anche, tra le mille altre cose, spremersi le meningi e poi adoperarsi affinché in caso di sfratti o di sgomberi nessuno rimanga in mezzo a una strada. Perché chi lotta non dev'essere lasciato solo né nelle grinfie degli assistenti sociali. E pur tra mille difficoltà, malumori ed anche aspre discussioni, finora nella nostra piccola esperienza il mutuo appoggio non è mai venuto meno. Chi è stato sbattuto fuori di casa, e nell'ultimo anno non sono stati pochi, ha sempre trovato

Quel giorno chi aveva trovato la forza e il coraggio di resistere non viene sfrattato e non mancano cortei improvvisati, partite di calcio dietro le barricate e persino una protesta rumorosa davanti alla caserma dei Carabinieri della Barriera di Milano, definita dai giudici, con toni epici e allarmisti, «un assedio».

Nonostante il fallimento di settembre, la Questura decide di perseverare e continua con la tattica dei terzi martedì del mese, senza ottenere alcun risultato, fino alla successiva primavera. Nel frattempo inizia un lavoro di logoramento ai fianchi della resistenza, con una delle tecniche più collaudate: la minaccia. Agenti dei diversi commissariati fanno visita negli appartamenti sotto sfratto, e quando trovano qualcuno che sembra intenzionato a resistere non vanno tanto per il sottile: «avvertono» chi ha figli che a resistere si corre il rischio di perderli, grazie anche all'aiuto degli assistenti sociali, e chi è straniero del rischio di avere problemi col rinnovo del permesso di soggiorno. Tutto questo le carte di Tribunale non lo raccontano, ma va anche detto che le minacce non ottengono i risultati sperati. O si lascia, o si resiste, e visto che la resistenza funziona, tanto vale provarci. In pochi si spaventano e decidono di mollare, i più continuano a lottare, se non altro perché non ci sono alternative. Questura e ufficiali giudiziari stavano studiando nel frattempo un'altra carta da giocare contro la resistenza agli sfratti. Un articolo del codice di procedura civile che consente di sospendere l'iter normale, rimandare le carte a un giudice, e aspettare che questo fissi una data a partire dalla quale la polizia potrà intervenire senza ovviamente darne notizia agli inquilini, «inaudita altera parte» come recita il *latinorum* della legge. In pratica, in caso di resistenza, la polizia può intervenire anche prima del giorno stabilito in un precedente rinvio. Non avendo valutato opportuno attaccare sistematicamente e frontalmente i picchetti, non essendo riuscita a costringere i solidali a ritirarsi con i terzi martedì del mese, la Questura decide di cambiare le regole del gioco, sfruttando l'effetto sorpresa per evitare di incontrare ostacoli. Prima sperimentata timidamente, poi applicata in larga scala, la procedura di sospendere gli sfratti si rivela un vero e proprio asso nella manica per la Questura e gli ufficiali giudiziari. Dalle carte processuali emerge addirittura una circolare emanata dal coordinatore degli ufficiali giudiziari che stabilisce le regole di ingaggio in caso di resistenza: non avvicinarsi al picchetto, incontrarsi altrove con la proprietà e la Questura, sospendere lo sfratto in attesa di un'esecuzione a sorpresa.

La resistenza organizzata contro gli sfratti fatica a trovare delle contromisure efficaci contro questa novità. Qualcuno tenta ricorsi legali, facendo un buco nell'acqua – come del resto ci si poteva aspettare dal momento che la legge è sempre dalla parte dei padroni. Si tentano contestazioni nei confronti di responsabili e esecutori di questa procedura, giudici e ufficiali giudiziari, senza ottenere però grandi risultati. Se il terzo martedì di gennaio 2013 era bastato presentarsi in qualche decina, tra sfrattandi e

solidali, agli sportelli Unep, l'ufficio a cui fanno capo gli ufficiali giudiziari, per ottenere rinvii che non erano stati consegnati al mattino, dal mese successivo gli sfratti vengono sospesi senza possibilità di discussione. A marzo, al termine dell'ennesima protesta, scatenata dalla sospensione di uno sfratto e arrivata nuovamente negli uffici dell'Unep promettendo, in caso di «sfratti anticipati» non meglio precisati «casini assicurati», tre ragazze vengono arrestate per resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. La rete di resistenza agli sfratti è ancora forte, e risponde con determinazione a questo arresto. Il giorno stesso si protesta fuori dalla Questura in cui le ragazze insieme ad altri sono stati portati, e qualche giorno dopo un numeroso e rumoroso corteo spontaneo parte dall'occupazione di Corso Novara, sfilando fino a piazza della Repubblica e raggiunge in tram il carcere delle Vallette dove le ragazze sono rinchiusi. Ma la resistenza agli sfratti si stava infilando in un vicolo cieco. Organizzare picchetti era diventato pressoché inutile, giacché invece del classico rinvio si poteva sperare di ottenere soltanto una sospensione. I picchetti visibili erano diventati anche controproducenti, dal momento che rendendo palese la volontà di resistere in maniera organizzata si correva il rischio di velocizzare e drammatizzare le procedure di sfratto, rendendole in tutto e per tutto simili a quelle di uno sgombero di una casa occupata. Se prima si aveva la certezza di poter rimanere in casa fino alla data fissata dal rinvio, ora non era più così. Se prima era sufficiente organizzarsi per essere in tanti e ben protetti dalle barricate, ora non bastava più. Grazie agli sfratti a sorpresa la repressione iniziava a riguadagnare un po' del terreno perso. Per un lungo periodo in alcune zone di Torino chi trovava la forza e il coraggio di resistere era praticamente sicuro che non avrebbe perso la casa per diversi mesi. Di questa moratoria di fatto, non sancita per legge ma frutto di un momentaneo mutamento dei rapporti di forza in favore degli inquilini morosi, avevano beneficiato anche i tanti che non sceglievano di resistere e i tanti che in quei mesi decisero autonomamente di occupare una casa abbandonata. In alcune zone di Torino la polizia e gli ufficiali giudiziari faticavano a fare il loro lavoro; la lotta contro gli sfratti era riuscita, per un limitato periodo di tempo, in una limitata porzione di città, a «privare di autorità e di forza le decisioni giudiziarie» per usare le parole dei giudici, che in uno slancio di fervore arrivano a scomodare persino «lo Stato di diritto e costituzionale».

L'introduzione degli sfratti a sorpresa, modificando i rapporti di forza a tutto vantaggio dei padroni, consente alla Questura di sferrare, senza troppi timori, un attacco frontale alla lotta, nel maggio del 2013. Prima vengono sgomberate, in una sola mattina, tre occupazioni – due abitative e un posto occupato da anarchici – la settimana successiva vengono eseguiti, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, due sfratti a sorpresa. Infine il terzo martedì del mese la polizia sfonda a suon di manganelli e lacrimogeni le barricate di cassonetti, eseguendo con la forza due sfratti. Dopo oltre un anno passato a

studiare la situazione e a preparare il terreno senza forzare la mano, la polizia aveva deciso di dar una *spallata* alla resistenza contro gli sfratti indebolita, oltre che dalle strategie questurine già descritte, anche dalla scelta di un gruppo di famiglie di abbandonare la lotta, smettere di resistere e accamparsi con tanto di bambini fuori dal Palazzo Civico.

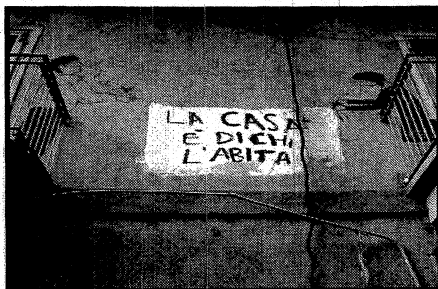
Venuta meno la notevole efficacia che l'aveva finora contraddistinta, la resistenza organizzata agli sfratti appare ora invece piena di incognite e così qualcuno si aggrappa alla speranza di impietosire l'autorità e velocizzare le procedure di assegnazione della casa popolare, mettendo in mostra i bambini e intavolando una trattativa con qualche uomo del Comune. Questa scelta, oltre a non portare alcun beneficio a chi si era accampato rinunciando alla resistenza, contribuisce a indebolire la lotta contro gli sfratti: a tirarsi fuori sono infatti alcuni tra i più attivi nella rete di solidarietà che si era creata negli ultimi anni. Le alterne fortune di questo gruppo di sfrattandi costituito su base etnica, essendo i protagonisti principalmente marocchini, rappresentano a prima vista un'alternativa alla rete di lotta cresciuta grazie ai picchetti. Col tempo si è capito che questo sindacato etnico, costituitosi in associazione con tanto di sede e biglietti da visita, non è altro che un'occasione di far della resistenza agli sfratti un mestiere, a tutto vantaggio di pochi, sulle spalle di molti. Dopo aver pagato la quota associativa, aver ottenuto un aiuto nella compilazione della domanda per la casa popolare e un breve rinvio alla prima visita dell'ufficiale giudiziario, gli iscritti a questo sindacato etnico vengono sistematicamente lasciati al loro destino. Ci sono voluti mesi per capirlo, ma nell'estate 2013 questo gruppo abbastanza abile nel tenere un rapporto di dialogo con la Questura e gli ufficiali giudiziari, sembrava una valida alternativa ai picchetti barricati diventati ormai inutili.

Per continuare la lotta, quella vera, c'era bisogno di riorganizzarsi. Si decide di rinunciare ai picchetti, perlomeno a quelli visibili. Chi è sotto sfratto non potrà contare, d'ora in avanti, sulla forza di decine di persone davanti al portone di casa e dovrà vedersela da solo con l'ufficiale giudiziario, come un *qualunque* altro sfrattando. Ma a differenza di uno *qualunque*, sa di poter contare su un gruppo di solidali "nascosti dietro l'angolo", pronti a intervenire in caso di emergenza. Se padrone e ufficiale giudiziario concedono un rinvio il picchetto nascosto non interviene, se insistono per eseguire e chiamano la polizia, i solidali si manifestano e impediscono l'esecuzione dello sfratto. Nonostante questo stratagemma la resistenza è indebolita. Soltanto i più determinati e coraggiosi, con padroni di casa più malleabili, riescono a tener testa a lungo, accesso dopo accesso, da soli e senza dover ricorrere all'aiuto dei solidali nascosti. E in ogni caso una volta che la resistenza organizzata si svela, lo sfratto viene sospeso e dopo i tempi necessari ai vari passaggi burocratici potrà essere eseguito a sorpresa da un giorno all'altro. Inoltre una rete di lotta, nata e cresciuta

grazie al passaparola alimentato dalla quotidiana presenza in strada dei picchetti, risente non poco della loro mancanza. Oltre a essere un potente strumento di propaganda diretta, i picchetti avevano permesso il rafforzamento dei rapporti di solidarietà che sono alla base di qualunque percorso di lotta.

Questo cambio di tattica, imposto dalle “nuove” regole del gioco, ha permesso comunque alla resistenza organizzata di sopravvivere e continuare a funzionare. Anche la Questura ha dovuto di conseguenza adattarsi, e gli stessi ufficiali giudiziari hanno incontrato nuovi problemi, costretti ad avventurarsi fin dentro le case, alla ricerca di possibili indizi di una resistenza nascosta, in vere e proprie perquisizioni informali, condotte non di rado con l'aiuto di Carabinieri o poliziotti a far da scorta. Questi cambiamenti vengono tradotti dai giudici con il passaggio dalla minaccia e violenza a pubblico ufficiale, rappresentata dai picchetti vecchio stile, alla resistenza a pubblico ufficiale, i picchetti nascosti che spuntano da dietro l'angolo e fanno desistere l'ufficiale giudiziario dai suoi intenti. Ma al di là dell'interpretazione del Tribunale, resta la lotta contro gli sfratti. Una lotta che in oltre tre anni è riuscita a trasformare un'ordinaria e quotidiana scena di repressione, l'ufficiale giudiziario che bussava alla porta di casa per sfrattare un inquilino moroso, in tante occasioni di resistenza e insubordinazione. Una lotta che non si può ridurre a una manciata di episodi, trasformati in altrettanti capi d'imputazione più o meno fantasiosi. Sono stati anni intensi con centinaia di picchetti, e poi assemblee, cortei, iniziative, occupazioni, senza farsi mancare momenti di festa, colazioni, pranzi e cene dietro una barricata aspettando l'ufficiale giudiziario o in una casa appena occupata a festeggiare. Una lotta che continua, seppur tra alti e bassi, a tener testa alla repressione, ai tanti e diversi attacchi della Questura e dei padroni, e che non è stata stroncata neanche dagli arresti del 3 giugno.

Di “sommosse”, quelle tirate in ballo dal mio compagno di sezione, neanche una, purtroppo. Ma le sommosse non si possono organizzare a tavolino, come ho cercato di spiegarli. Ciò che si può fare è provare a stimolarle e arrivare preparati al momento in cui magari scoppiaranno. E le lotte, in fondo, servono anche a questo.







*Questo opuscolo è uno scritto a 34 mani. È stato redatto da alcuni arrestati del 3 giugno e propone una lettura complessiva dell'inchiesta, delle sue implicazioni e cerca anche di raccontare, ancora una volta, due anni di resistenza e lotta nelle strade di Torino.*

*Ne immaginerete certamente la difficoltà di redazione, con gli autori dispersi in celle o case di città differenti; qualcuno sottoposto a censura; con i ritardi e i disguidi propri della corrispondenza carceraria. Ne perdonerete dunque la disomogeneità di stile e pure certe contraddizioni di punti di vista e contenuti.*

*Contributo dopo contributo avrete tra le mani un testo collettivo, sì, ma nel senso della pluralità delle voci, della coralità: non c'era a disposizione alcun direttore d'orchestra che potesse dettar la partitura e, del resto, nessuno l'avrebbe voluto avere.*